

L'impegno civile dell'artista-intellettuale

Pubblichiamo la terza parte dell'intervista a Concetto Pozzati - rilasciata in occasione della sua mostra-omaggio al Centro Studi "Osvaldo Licini" per il centenario della nascita del pittore di Monte Vidon Corrado - in particolare sul suo impegno civile che lo accomuna all'artista marchigiano.

Dall'opera d'arte all'opera sociale il passo è breve? Riesci a conciliare il mandato di assessore alla cultura del tuo comune con l'insegnamento all'Accademia e l'attività artistica altrettanto impegnative?

«Credo che 'conciliare' sia sempre terapeutico, paradossale. Si deve provocare un cortocircuito che alla fine, anche se ti mette a disagio, ritorna come esperienza. Un assessore deve essere un distributore culturale e non un accentratore. Non un politico che comanda cosa si deve fare negli istituti culturali. La grande idea nuova del gestire è "far gestire". È la stessa idea che ho sempre avuto all'Accademia di Urbino, dove sono stato direttore dal '68 al '77, e in quella di Bologna dove tuttora insegno. Si insegna quello che non si sa; il professore è uno studente che tutte le volte si mette in riga e deve ristudiare. In questo momento la mia attività di pittore è un po' assopita, però chissà che non venga fuori un ciclo intitolato magari "Disgiunta..."».

...Una produzione di un "politico" non-politico, realmente indipendente... Ma in tutto questo chi ci guadagna e chi ci rimette?

«Come "professionista" (brutta parola!), ci rimetto moltissimo perché, da quando faccio l'assessore non vendo i quadri per paura che ciò sia considerato una "bustarella". Come uomo e come fatica fisica, è terrificante, però credo molto ad una memoria che inspessisce e, quindi, se riuscirò ad aprire un museo in più (ne ho già aperti due) - per non dire teatro, biblioteca, ecc. - sarà come fare cento mostre».

Quale delle tre occupazioni ti gratifica maggiormente?

«Spero che non ti sembri retorico. Mi disistimo molto, soprattutto come pittore, perché trovo sempre qualcuno che è più bravo di me. Come assessore, dopo i precedenti scadenti, ho visto che la cosa non è così difficile. Come insegnante, non professore..., so di essere stato un buon insegnante: molta carica, molta voglia di stare con i giovani e di imparare con loro. Ora non lo so, aspetto di fare il vampiro, ma non ci riesco. Sono ancora gli studenti che mi succhiano il sangue...».

Cosa può significare l'esperienza di amministratore per un artista?

«Quando si contestava l'istituzione, fare l'artista era un boomerang, una specie di bomba inesplosa che si sperava esplodesse improvvisamente. No, non eravamo marinettiani, contro i musei, però nutrivamo un senso di terrore di fronte alle istituzioni. Ora come ora non ho cambiato idea, la porta del principe è sempre sbarrata, ma sta a te non essere principe. Ho dipinto un ciclo intitolato "Fuori della porta" che voleva dire proprio questo: fuori della porta del palazzo; prima apri il palazzo, poi togli le porte e vedrai che le cose cominciano a funzionare».

Premesso che la questione non ti riguarda direttamente, in quanto hai un'apertura intellettuale che ti distingue e la tua arte è "colta" (non in senso anacronistico...), pensi che un pittore chiuso nello specifico riesca ad essere un operatore culturale obiettivo?

«Ci sono due possibilità da parte di un pittore. Una è chiudersi dentro e recepire, a livello di carta assorbente, tutto quello che sta avvenendo nel campo della comunicazione. Un'altra di uscire dal proprio atelier e di girare non solo per catturare immagini-sensazione; non per essere presenzialista ed avere successo, ma per essere messo a disagio di fronte alle cose del mondo che sono più importanti delle opere. Io credo che un pittore debba essere un produttore culturale. Se mi chiedi chi amo di più, ovviamente rispondo Licini rispetto a Morandi, anche dal punto di vista di uomo perché sapeva essere struggente, duro, aggressivo. Morandi, invece, era tutto interno. Un pittore può anche essere esterno senza per questo essere omologato. Gli artisti devono lottare per entrare dentro le istituzioni. Hanno diritto ad organizzare la Biennale di Venezia non per un problema di sindacalismo, ma perché sono loro i produttori».

Non mi trovi d'accordo perché sono pochi i "pittori" ad avere la tua apertura... Deduco che anche tu hai firmato per far entrare gli artisti nell'organizzazione della Biennale di Venezia.

«Non ricordo se l'ho fatto. Firmo molto, tutto quello dove c'è da dire "no" ».

Per concludere, qual è il tuo pensiero sull'impegno dell'intellettuale oggi?

«In questo momento è molto difficile. Comunque, penso che l'intellettuale, come il pittore, abbia due possibilità: scrivere dei libri con un pensiero altissimo, che però non devono rimanere nel cassetto, oppure essere un grande insegnante e, perché no, un uomo pubblico, magari un amministratore, un politico. Argan, secondo me, è stato un intellettuale che ha dato questo esempio».

(Luciano Marucci)
(3/fine)